

La funzione paterna in Jung *

Brigitte Allain-Dupré, Parigi

«La vita umana è un esperimento di esito incerto».

C. G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*

Cercherò in questa breve comunicazione di stabilire il contatto con quella *potenza costruttrice di senso* che trova attuazione nella funzione paterna, funzione alla quale, secondo quanto si è detto spesso, un po' sommariamente, la psicologia analitica junghiana darebbe scarsa rilevanza. Ci sembra proficuo, per affrontare questo tema, cominciare con l'interrogarci su quali furono per Jung le condizioni di insorgenza di concetti come «il paterno» e «il simbolico»; sappiamo infatti come in Jung l'esperienza vissuta e il pensiero che ne scaturisce siano inscindibili.

In questa occasione l'esperienza di Jung sulla quale propongo di riflettere non sarà necessariamente quella del medico o del clinico, ma piuttosto e soprattutto quella dell'uomo e, prima ancora, del bambino che è stato.

Se si ripercorrono i primi due capitoli dei *Ricordi*(1), è subito possibile rintracciare un interrogativo che verte contemporaneamente su immagini, sogni, fantasie che popolano il mondo inferiore del giovane Jung, «coniugati», «declinati» simultaneamente con ricordi legati all'infanzia, all'interno dei quali si delineano rapporti particolarissimi con ciascuno dei genitori. Bisogna partire da questa interazione

(1) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*, raccolti ed editi da Aniela Jaffé, Milano, Rizzoli, 1978.

* Comunicazione letta a Roma nella sede dell'A.I.P.A. in occasione di un incontro italo-francese del 1992.

continua fra mondo «inferiore» e mondo «esterno» per sviluppare il tema del confronto padre/tiglio.

Proprio al centro del mondo inferiore di cui Jung evoca il ricordo troviamo di nuovo due livelli di analisi: il primo pone l'interrogativo sul significato di quelle immagini, di quei sogni che animano quel suo mondo, ma nel contempo, e in ciò risiede tutta l'originalità dell'approccio, l'interrogativo verte contemporaneamente sulle condizioni in cui si sono formati, sulle vie attraverso le quali sono emersi, e infine sul loro obiettivo come partecipi della vita psichica. Per esempio, Jung commenta il sogno del fallo ripetendo le domande che allora faceva a se stesso:

Chi parlava in me? Quale spirito aveva immaginato quelle esperienze? Quale intelligenza superiore operava? ...Chi parlava allora... e di problemi tanto superiori alla mia conoscenza? Chi congiungeva mondo celeste e mondo sotterraneo... Chi se non quell'ospite straniero venuto sia dal mondo celeste che da quello degli inferi? (2).

Di colpo questi interrogativi scoprono un rapporto diverso da quello di pura causalità fra gli eventi della vita individuale e le manifestazioni dell'inconscio. Un «terzo termine» già interviene: chiamiamolo per ora «pensiero», «intelligenza», come uno sguardo interiore diretto... verso l'interno. Del resto, nell'introduzione alle sue memorie, Jung scriveva appunto:

(2) *Ibidem*, p. 40.

Il destino ha voluto - e per me è stato sempre così - che tutti gli aspetti «esterni» della mia vita fossero contingenti. Solo ciò che si è verificato nel mio intimo si è dimostrato essenziale e determinante (3).

Soltanto partendo da questo riferimento a manifestazioni dell'inconscio che sfuggono all'interpretazione mediante un rapporto causale diretto possiamo parlare dei concetti di pensiero e di simbolo nell'accezione junghiana.

(3) *Ibidem*, p. 8.

Ma, prima di procedere, due osservazioni si impongono. Va tenuto presente che, a differenza di tutto il resto del libro, Jung ha voluto redigere *personalmente* i primi due capitoli della sua biografia. Non ha lasciato che fosse la sua collaboratrice Aniela Jaffé a curare, come invece è stato fatto per gli altri capitoli, la trascrizione dei suoi ricordi d'infanzia. Nella prefazione Jung dice addirittura:

Annotare i miei primi ricordi è diventato un bisogno e se trascuro di farlo, anche per un solo giorno, immediatamente ne conseguono sintomi fisici

(4) *ibidem*, p. 6.

spiacevoli, che scompaiono non appena mi metto al lavoro, allora sento che la mia mente ritorna perfettamente lucida (4).

La seconda osservazione: mi sembra importante ricordare che Jung ha 82 anni quando scrive quei due capitoli. A questo punto ecco l'interrogativo che si pone: qual è questa *necessità* che definirò *vitale*; che cosa rappresenta per questo ultraottantenne mettersi a scrivere i propri ricordi di bambino, che peraltro nella sua opera non ha praticamente mai evocato?

La necessità di cui si tratta, una necessità che domina il vecchio Jung a tal punto da provocargli disturbi fisici se non vi si sottomette, altro non sarebbe che una ripresa del lavoro di autoanalisi. Scrivere i capitoli sulla propria infanzia è per lui, come viene riferito nella stessa prefazione

... opera del destino. Quando si scrive si va incontro a qualcosa di imprevedibile, e io non posso impormi uno svolgimento prestabilito (5).

(5) *ibidem*.

Siamo nel 1957 e Jung è probabilmente consapevole dell'avvicinarsi della morte, che infatti avverrà nel 1961.

Il bambino) di cui parla in questi ricordi non è più quello che, fin dal 1906, attraverso l'incontro con Freud, andava strutturandosi come «oggetto teorico» della nascente psicoanalisi, come Anna in «Conflitti dell'anima infantile» o come Hans in «Analisi di una fobia in un bambino di cinque anni» di Freud. Il bambino di cui parla non è nemmeno un «caso clinico». Sono portata a considerare questi due capitoli dei *Ricordi come* il più importante saggio di psicologia del bambino che Jung abbia scritto. Il paradosso sta nel fatto che gli elementi autobiografici che fornisce non rendono veramente spiegabili il come e il perché dell'uomo e della sua opera, ma piuttosto dimostrano che l'opera era potenzialmente presente fin dall'inizio... Si tratta in effetti di un modo diverso di concepire lo sviluppo psichico del bambino rispetto al modello dato da Freud... Jung lo ha detto e ripetuto: la «tabula» non è «rasa»! Ricordiamo prima di tutto alcuni fatti che sottendono quella «necessità» di ripercorrere quello che Jung chiama «il mito della mia vita». Quando aveva tre anni i suoi genitori si separarono temporaneamente; la madre rimase sei mesi all'ospedale di Basilea.

«Suppongo che la sua malattia fosse in parte causata dalle

difficoltà della vita matrimoniale», scrive Jung nelle sue memorie. Possiamo ipotizzare un episodio depressivo. Così Jung commenta quella inquietante assenza della madre:

Da allora, per molto tempo, ho sempre sentito con diffidenza la parola «amore». Il sentimento legato alla donna fu per molto tempo di naturale sfiducia. «Padre» significava per me qualcosa di cui ci si può fidare e: impotenza (6).

(6) *Ibidem*, p. 33.

Attraverso le pagine che seguono vediamo il giovane Jung interrogare il padre sul senso della vita, della morte, della fede, della coppia, ricevendone risposte che gli appaiono incomplete, deludenti. «Cominciai a non avere fiducia nel Signore Gesù, che perdette l'aspetto di un grande, benevolo, rassicurante uccello...», scrive Jung nei *Ricordi* (7). E ricordiamo anche la delusione del bambino quando il pastore che era suo padre, iniziandolo in vista della cresima, saltò il capitolo sulla Santa Trinità adducendo come motivo: «non ne capisco nulla io stesso» (8).

(7) *Ibidem*, p. 35.

Il bambino percepisce con grande intuito che suo padre è un uomo tormentato, le cui parole fiduciose e rassicuranti smentiscono l'autentico vissuto interiore che di fatto emerge: «La regola diventa religione anche se non ha nulla di religioso... si trasforma in una specie di superstizione dell'intelletto» e lo stesso vale per la religione, stando alla descrizione che Jung fa del «pensiero estroverso» nei *Tipi psicologici* (9).

(8) *Ibidem*, p. 82.

Dall'esperienza con i bambini si ha la frequente conferma di quanti aspetti di personalità Mana vengano proiettati sul padre: «è il noto archetipo dell'uomo potente in forma di eroe, capotribù, mago, medico e santo, il signore degli uomini e degli spiriti, l'amico di Dio» (10).

(9) C. G. Jung (1921). *Tipi psicologici*, Opere, Vol. 6. Torino, Boringhieri, 1969.

A parte l'assenza della madre, una delle prime impressioni traumatiche che Jung ottantaduenne ricorda è appunto legata alla relazione padre/figlio e alla carenza di Mana nel padre. Il bambino lo aveva sentito parlare degli intrighi dei gesuiti con tono «infastidito e semi angosciato», ed ecco che vediamo il giovane Jung a sua volta contaminato dall'angoscia che ha percepito nel padre. Il fatto che questa angoscia abbia attinenza con la sfera religiosa, che rappresenta per così dire «l'attività professionale» (11) del padre, ne convalida l'interpretazione: sembra che il piccolo Cari Gustav abbia già interiorizzato la sensazione di esse

(10) C. G. Jung (1928). «L'io e l'inconscio», in *Due testi di psicologia analitica*. Opere, Vol. 7, Torino, Boringhieri, 1983, p.224.

(11) Nel corso della storia la personalità Mana si è incarnata in figure di eroi e nell'uomo-dio la cui rappresentazione terrena è il sacerdote.

rè solo di fronte alla paura, laddove tanti bambini, per rassicurarsi, mettono avanti l'idealizzazione del padre: «È mio padre il più forte». Per lui purtroppo non funzionava!

Tuttavia non sarebbe giusto dire che non c'era amore fra il padre e il figlio: Jung ricorda la tenerezza preoccupata di suo padre, chino su di lui, che lo sorreggeva durante le sue crisi di spasmo laringeo; o anche quando, nella prima adolescenza, per sfuggire al tedio scolastico, si faceva prendere da sincopi, ma poi, accorgendosi che suo padre era addolorato di sentirsi impotente a farlo curare, decideva con tutta la sua volontà, per amore verso quell'uomo angosciato, di sormontare quei mancamenti. E ci riusciva. Non è casuale che questi due ricordi riguardino il corpo, la malattia;

ci mostrano un padre capace di «far da madre» a suo figlio ma, come abbiamo suggerito prima, già allora il giovane Jung non poteva accontentarsi di questo tipo di relazione. Esaminiamo brevemente in che modo Jung definisce, nelle sue prime opere, la «funzione paterna». In «Conflitti dell'anima infantile» (12) questa funzione si esplica sotto due aspetti predominanti: prima di tutto l'essere il partner della madre di fronte al bambino, con particolare insistenza sulla coppia educatrice, a chiaro discapito della coppia «erotica» e genitrice; e poi sostenere e sviluppare l'attività epistemofila del bambino quando si interroga sulle proprie origini. Della legittimazione, dell'esistenza stessa del bambino mi sembra prevalentemente investita la madre, in quanto è lei che porta il bambino dentro il suo corpo.

Nei *Simboli della trasformazione* (1911/52) Jung sottolinea l'incapacità del bambino di distinguere fra quelli che sono i suoi propri istinti e il volere dei genitori. Conclude che il bambino vede i genitori sotto forma animale: «Il padre come toro, la madre come vacca...» (13). Nei commenti agli scritti di Miss Miller il quadro migliora un po': accanto al padre dell'eroe Hiawatha, Jung dà spazio a un'altra figura paterna, quella del suocero (padre della giovane deliziosa Minnehaha):

È l'archetipo del vecchio e del saggio, personificazione del senso e dello spirito anche nel suo significato procreativo... (14).

Fra il toro e il vecchio saggio manca un uomo. Certo non è facile definire cosa sia la funzione paterna in sé; abbiamo

(12) C. G. Jung (1909), «Conflitti dell'anima infantile», in *Lo sviluppo della personalità, Opere*, Vol. 17, Torino, Boringhieri, 1991.

(13) C. G. Jung (1911/52). *Simboli della trasformazione, Opere*, Vol. 5, Torino, Boringhieri, 1970. p. 183.

(14) *Ibidem*, p. 326.

quindi cercato di definirla in Jung soprattutto attraverso quanto, nel suo vissuto, di questa funzione risulta deficitario. Recentemente, nel *Journal des Psychologues*, l'analista lacaniano Joël Dor, a proposito dell'interrogativo «Che cos'è un padre», così scriveva:

Il padre non è una persona. Non è neppure un uomo; quanto meno non è necessario che lo sia nell'ambito in cui interviene in modo strutturante per il bambino, e cioè dal punto di vista dell'inconscio. Rimane pur tuttavia un'entità esistente, non fosse altro in quanto doppia istanza psichica, insieme simbolica e immaginaria. Soprattutto, il padre è una funzione che istituisce e insieme regola la dimensione complessuale dell'edipo, la quale non è altro che una variante immaginaria del punto di ancoraggio del bambino nella dinamica simbolica (15).

Ciò che è mancato a Jung è quello che viene chiamato un padre edipico, un padre invidiabile e invidiato in quanto capace di ricevere le proiezioni di onnipotenza; un padre che, insieme alla madre, consenta al bambino di occupare all'interno del legame genitoriale una posizione di *esteriorità* oppure di *terzo escluso*, che la triangolazione necessaria possa instaurarsi e nel contempo spezzarsi a causa del desiderio che il padre prova per la madre.

L'esperienza clinica, con i bambini come con gli adulti, ci dimostra che quando questo vissuto è venuto a mancare, bisogna andare a ricercare molto lontano, scavando nei fondamentali archetipici, una differenziazione progressiva dall'archetipo paterno, un'ipotetica rianimazione delle congiunzioni Eros/Logos.

Nelle sue memorie Jung ci ricorda spesso quanto fosse sensibile a ciò che inconsciamente veniva a introdursi nella sua relazione con la madre, e possiamo arguire che l'armonia della coppia genitoriale non fosse abbastanza buona da fare sì che il giovane Cari Gustav sentisse che fra lui stesso e la madre si frapponeva il padre, quale argine strutturante contro i moti incestuosi inconsci del bambino o dell'adolescente che era. Non è trascurabile la constatazione che il primo grosso lavoro di Jung sia consistito nell'«incasellamento» del materno entro un apparato concettuale che consentisse di pensare la madre nel registro del simbolo (16).

Arriviamo a questo punto all'interrogativo di quale sia in Jung il rapporto tra la funzione del pensiero e della via simbolica da un lato, e gli aspetti di questo «venire meno della fun-

(15) J. Dor, «Psychanalyser un enfant», *Journal des Psychologues*, n. 96, Aprile 1992.

(16) Si ricordi che per Jung l'accezione della parola simbolo è riferibile all'esperienza personale dell'ignoto.

(17) C. G. Jung (1911/52). *Simboli della trasformazione, op. di.*, p. 259.

zione paterna» dall'altro, una volta stabilito, come dice lui stesso nei *Simboli* (17), che «il padre è il rappresentante dello spirito, la cui funzione è quella di opporsi alla pura istintualità». (Il che sottintende che si da come risolto il problema principe dell'incesto verso la madre).

Quali sono gli strumenti di cui dispone Jung per individuarsi? Per quanto riguarda il padre, cominciamo col domandarci quale posto occupi nell'inconscio familiare il «nome del padre».

(18) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung, op. cit.*, p. 121.

Rileviamo intanto l'importanza che viene data al mito delle origini rappresentato da uno dei suoi antenati di cui si diceva fosse un figlio naturale di Goethe! «Mio autorevole padrino e mallevadore era il grande Goethe in persona» (18). Notiamo poi che quella sequela di pastori, suo padre compreso, che popolano le sue ascendenze paterne, sono personalità fortemente radicate socialmente e intellettualmente; li immaginiamo certamente occupati dalla ricerca spirituale, in contatto quotidiano con quanto di più autenticamente umano esista, mediante i riti legati alla nascita, all'iniziazione religiosa dei bambini e degli adolescenti, al matrimonio, alla morte... Infine non dimentichiamo che Jung porta il nome di suo nonno Cari Gustav, di cui tanto aveva sentito parlare (19) e che era medico. Ciò che voglio dire è che, se il padre individuale è carente, non manca certo nella sua storia un certo «paterno familiare» di qualità, probabilmente ancorato più profondamente nei valori spirituali che non nell'«hic et nunc».

Tentiamo di descrivere le risorse sul piano personale: vorrei ricordare soltanto un frammento di sogno, il sogno del «fievole lume» fatto quando decide di intraprendere gli studi di medicina, ma si rende conto della modestia dei mezzi materiali di cui dispone per uno studio così lungo e costoso: «Questa piccola luce era la mia coscienza, la sola luce che avessi» (20).

Il sogno del fallo preannunciava, negli aspetti di energia, ma anche di forma, che riveste, la potenza di vita del bambino. Commentando quel sogno dall'alto dei suoi 82 anni Jung dice:

(21) *Ibidem*, p. 40.

Con questo sogno infantile fui iniziato ai segreti della terra... Fu una sorta d'iniziazione al regno delle tenebre: la mia vita intellettuale ebbe le sue inconscie origini in quell'epoca (21).

Con «vita intellettuale» preferiamo intendere l'insieme della vita inferiore, di cui il pensiero creativo e l'attività intellettuale sarebbero alcuni aspetti particolari.

Nelle considerazioni di Jung sulle differenze fra i vari tipi di pensiero possiamo forse trovare la chiave per capire in che modo si sia confrontato con le tematiche dolorose della sua vita personale, e questo sia in relazione a una madre «troppo» che a un padre «troppo poco». Dice Jung:

Nei riguardi dell'oggetto (...) l'introverso si comporta in modo astrattivo: il suo intento fondamentale è di sottrarre costantemente la libido all'oggetto, come se dovesse prevenire la preponderanza di quest'ultimo (22).

Se questa sottrazione di libido deve avvenire, è proprio per disinnescare l'intensità del complesso e/o della sofferenza che comporta: si tratta qui di un pensiero che non appiattisce, non astrattizza, ma si ricollega anzi al modo «in cui l'inconscio pensa o prepara le soluzioni». Nei *Simboli della trasformazione* Jung aveva già espresso questa idea a proposito dell'esperienza creativa, riportando una citazione di Sabina Spieirein:

A me sembra dunque che un simbolo debba la sua origine alla tendenza che ha un complesso a dissolversi nella totalità generale del pensiero... Ciò sottrae al complesso il suo carattere personale... Questa tendenza a dissolversi (trasformazione) di ogni singolo complesso è la molla principale della poesia, della pittura e di ogni forma d'arte (23).

E, perché no, anche dell'opera di C. G. Jung. Si può forse dire che in Jung la valenza affettiva del complesso «padre negativo» è generatrice di simbolo, attraverso il dissolvimento nella totalità generale del pensiero. In assenza di legge paterna, nel suo rifiuto della legge universale tuttofare propostagli dal padre, Jung ritiene che per un pensiero introverso, qual è il suo,

i fatti hanno un'importanza secondaria, mentre sembra possedere valore dominante lo sviluppo e l'esposizione dell'idea soggettiva, dell'immagine simbolica originaria che, in forma più o meno oscura, è sempre presente al suo sguardo interiore. Questa forma di pensiero non mira perciò a una ricostruzione concettuale della realtà concreta, ma a una trasmutazione dell'immagine oscura in idea chiara (24).

Per concludere vorrei solo ricordare il sogno fatto da Jung nel periodo in cui lavorava alla «Psicologia del transfert». Sogna di essere in quell'ala della sua casa dove non è mai

(22) C. G. Jung (1921), *Tipi psicologici*, op. cit., p. 334.

(23) C. G. Jung (1911/52), *Simboli della trasformazione*, op. cit., pp. 143-144.

(24) C. G. Jung (1921), *Tipi psicologici*, op. cit., pp. 385-386.

entrato, scopre che c'è un laboratorio zoologico. È quello di suo padre, ma suo padre non c'è... La tenda si gonfia, passa un alito di vento... Commentando questo sogno, Jung dice del padre:

... Lo faceva fremere di orrore ogni pensiero che cercasse di penetrare le cose religiose. Voleva contentarsi della sua fede, ma questa lo tradì. Questa è spesso la ricompensa del *sacrificium intellectus*. ... L'accettazione cieca non porta mai a una soluzione; ma nel migliore dei casi a una stasi e va a gravare sulla generazione successiva (25).

(25) *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung, op. cit., pp. 261-262.*

Jung si è preso tale carico e lo ha fatto per se stesso, come opera di individuazione personale.

{Traduzione di Nella Fiorentino}

r